

Indice

p. 7	<i>Nota introduttiva alla presente edizione</i>
9	<i>Introduzione</i>

L'occupazione delle fabbriche

17	I. Le forze in campo
35	II. La prima fase della vertenza
49	III. Dall'ostruzionismo alla serrata
63	IV. L'occupazione delle fabbriche
77	V. Il « non intervento » del governo
95	VI. La rivoluzione ai voti
116	VII. Il capolavoro di Giolitti
134	VIII. Commenti e polemiche
147	IX. L'ultima settimana
162	X. Era davvero l'occasione rivoluzionaria?

Appendice

181	L'azione del governo Giolitti
192	La partecipazione dei ferrovieri
195	Il momento culminante
198	Le resistenze degli imprenditori
201	Dare il potere alla Confederazione del lavoro?
207	Gli strascichi dell'arbitrato
212	Il giudizio di un industriale

p. 215	Sull'abbandono delle officine
218	Il pericolo D'Annunzio
219	Retribuzioni e licenziamenti
222	Un'intervista di Toeplitz
225	<i>Indice dei nomi</i>

Nel 1968, il tema dell'occupazione delle fabbriche è tornato vivissimo, in Italia e in Francia e, più che il tema, sono le fabbriche che vengono nuovamente occupate dagli operai in lotta (e le università dagli studenti). Il richiamo analogico si fa più insistente con le esperienze del passato: quella del 1936 per la Francia e quella, appunto, del settembre 1920 per l'Italia.

Riproponiamo quindi questa nostra ricerca, del 1964, con la speranza che essa possa fornire qualche nuova riflessione. Non abbiamo aggiunto nulla alla prima edizione (se non qualche aggiornamento bibliografico), né ci pare che il senso generale del giudizio che abbiamo allora proposto vada mutato. Senonché, forse, l'esperienza attuale pone di per sé in maggiore rilievo alcuni punti toccati nell'analisi e primo tra tutti il rapporto tra l'iniziativa delle masse e le loro direzioni « istituzionali », politiche e sociali. È sempre un rapporto difficile e la lezione del settembre 1920 sta ad indicare che la mancanza di un obiettivo preciso che fosse impresso dalla seconda ha finito per frenare lo slancio delle prime. Vediamo una dinamica dell'occupazione che di per sé porta a imporre una scelta: o l'estensione del movimento, che affronti la questione cruciale del potere, o « dei due poteri », per dirla con Lenin, oppure una regolamentazione sindacale della vertenza salariale i cui risultati però non sono mai acquisiti se la situazione generale non è spostata a favore dei lavoratori.

Ma questa è materia di dibattito attuale. La vicenda trattata in queste pagine lo può alimentare, non lo può certo determinare o stravolgere, tanto sono palesi le diffe-

renze di contesto storico. L'occupazione delle fabbriche del 1920 segna, in ogni modo, un'esperienza fondamentale in questo senso: che mostra quali energie sappia suscitare una classe operaia che non si limiti a impegnare una lotta corporativa ma sappia investire la società intera, l'assetto dello Stato, la funzione di direzione nella produzione. Tutto allora muta rapidamente, ogni giorno diventa prezioso, i termini della risoluzione del conflitto sono assai diversi di come apparivano all'inizio. È questo aspetto di forza, di presenza, di vivacità inventiva di istituti nuovi, che ci pare oggi dover segnalare come il più interessante da indagare e da sviluppare.

P. S.

Agosto 1968.

Introduzione

Sull'« Almanacco Socialista » del 1921 sono riprodotte alcune rare fotografie di quello che il solerte compilatore definisce « l'episodio più saliente della lotta che si sta combattendo in Italia tra capitale e lavoro »: l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai metallurgici nel settembre 1920. Appaiono immagini che restituiscono un'atmosfera leggendaria, le cui tinte, o luminose o fosche, dovevano tornare alla memoria come il simbolo stesso del « biennio rosso », dell'infuocato primo dopoguerra. La posta di quel conflitto « tra capitale e lavoro » era la presa del potere, e la rivoluzione si prefigurava ai più, la invocassero oppure la paventassero, come il naturale e imminente sbocco del grande sommovimento sociale provocato dalla guerra, dall'Ottobre in Russia, dalla crisi profonda in cui si dibattevano nazioni e popoli di tutta Europa.

In una foto si vede, dinanzi a un cancello chiuso sormontato dall'insegna della falce e del martello, vigilare una guardia rossa; ha l'elmetto in capo e la baionetta innestata. In un'altra, una bandiera rossa si leva dalla prua di una nave in cantiere; sulla fiancata è bene visibile il nome che gli operai, prima del varo, le hanno dato: « Lenin ». In una terza, i lavoratori siedono a tavola in un lungo refettorio; la didascalia avverte: « cucina comunista durante il periodo dell'occupazione ». Altre ancora ritraggono « occupanti » armati o di bastoni o di fucili, dietro reticolati di filo spinato o davanti al muro di cinta d'una fabbrica, donne sedute nel reparto di una officina elettromeccanica posare per il fotografo come in un gruppo scolastico, giovani fieri che salutano col pugno chiuso accanto

ad obici di cannone, visi severi di sindacalisti colla cravatta nera svolazzante. La più famosa di queste immagini è anche quella più emblematica: ritrae un gruppo d'operai del Consiglio di fabbrica che siede al tavolo del direttore del più grande stabilimento automobilistico italiano.

Quel che successe in Italia nel settembre del 1920 fu infatti un avvenimento eccezionale e le immagini ce ne restituiscono almeno l'immediata percezione. Come Lenin da lontano, anche quelle centinaia di migliaia di operai, armati o no, che lavoravano e dormivano, e vegliavano, nelle officine consideravano i giorni straordinari che stavano vivendo come « la rivoluzione in atto ». Ma fu davvero un momento rivoluzionario? O l'episodio va inquadrato in un contesto più modesto? Gli interrogativi si moltiplicano, oggi come ieri, come quarant'anni fa.

L'occupazione delle fabbriche, da parte degli operai metallurgici italiani nel settembre del 1920, è tornata innumerevoli volte nella memorialistica, nella polemica politica, carica di richiami simbolici, di schematizzazioni ideologiche, più che come occasione di riflessione storiografica diretta. Un'analisi, ad esempio, delle varie interpretazioni cui essa dette luogo, dei vari angoli visuali da cui fu guardata, è a prima vista sconcertante. Non solo i giudizi sono discordi tra studiosi e militanti delle stesse correnti ideali e degli stessi convincimenti politici, ma spesso, a seconda della distanza che ci separa da quel mese cruciale del primo dopoguerra, il giudizio è assai variato da parte delle stesse persone. La messe di riferimenti bibliografici è abbondantissima, anche se — curiosamente — solo dalla Francia abbiamo due contributi storiografici specifici (peraltro non rilevanti, l'uno del 1920 e l'altro del 1938) alla trattazione di quegli avvenimenti¹. Da Giolitti ad Albertini, da Salvemini ad Einaudi, da Salvatorelli a Missiroli, da Buozzi a Nenni, da Gramsci a Togliatti, da Tasca a Bordiga, da Mussolini a Gioachino Volpe, da Errico Malatesta a Armando Borghi, da Arturo Labriola a Filippo Turati, dal presidente della Confindustria al segretario della CGL, si

¹ L. HAUTECEUR, *L'agitation des ouvriers métallurgistes en Italie*, Paris 1920; H. PRONTEAU, *Les occupations d'usines en Italie et en France (1920-36)*, LTE, Paris 1938.

può dire che le maggiori personalità politiche, gli studiosi e osservatori più impegnati allora nel fuoco della contesa, abbiano lasciato testimonianze preziose e spesso qualcosa di più: un ripensamento critico, uno spunto particolare, una definizione generale, una chiave interpretativa. Senonché il nodo resta aggrovigliatissimo, né gli studiosi che hanno, nel contesto di un esame del biennio rosso, affrontato il tema di questo dopoguerra, o che fuggevolmente vi hanno fatto riferimento, sono giunti a scioglierlo del tutto.

Forse, è proprio la contraddizione tra l'estrema complessità del problema storico e il bisogno di ricavarne il tratto essenziale nel quadro di una certa interpretazione del primo dopoguerra a far sì che i lineamenti del fenomeno restino tuttora nebulosi. Non a caso, se perfino ora l'occupazione delle fabbriche del 1920 alimenta sui quotidiani la polemica spicciola (viene a volte evocata come uno spettro da scongiurare per il presente) si può comprendere di quanto sedimento politico essa si sia, via via, ispessita nei quarant'anni trascorsi. Vi è una serie di quesiti che da quel mese hanno preso spunto. Fu la grande occasione rivoluzionaria? Fu il punto più alto della tensione sociale del dopoguerra? Fu veramente il mese della grande paura per la borghesia italiana? Come lo intesero le masse operaie? Vi fu un rapporto tra l'occupazione delle fabbriche e quella delle terre? Perché il movimento si ridusse a una sconfitta sostanziale? Quali responsabilità concorsero a portarvi i gruppi del movimento operaio nel loro insieme, e uno per uno? Come va giudicato lo scioglimento della vicenda nelle ripercussioni che ebbe sulla scissione del 1921 avvenuta nelle file socialiste? In che situazione si trovò il governo? Assai controversa è infatti anche la questione della condotta di Giolitti, dagli uni giudicata un capolavoro dell'arte giolittiana di governo e una prova persuasiva degli intendimenti del vecchio presidente del Consiglio nei confronti della classe operaia (a proposito del suo famoso decreto sul controllo sindacale), dagli altri ridotta a una condizione di necessità, a specchio della impotenza dei pubblici poteri rivelatisi neutrali nel conflitto proprio per la fragilità dell'apparato coercitivo statale.

Tutti questi filoni di ricerca confluiscono naturalmente

nella proiezione diretta dell'occupazione delle fabbriche: lo scatenarsi della guerra civile nel paese, lo sviluppo dello squadrismo fascista sin dall'autunno del 1920. In tale disamina bisogna dire che la lezione dell'esperienza ha condotto a constatazioni comuni quasi ovvie: che l'occupazione delle fabbriche, per come si concluse, fu un duro colpo per il movimento rivoluzionario, segnò la fine dell'ondata rivoluzionaria e aprì il periodo della reazione. Ma è proprio qui, sui punti più delicati, che le opinioni sono o discordi o timide: poiché diversa cosa è concepire un processo di causa ed effetto, un fenomeno dai tratti più psicologici che sostanziali, quasi una risposta « eccessiva » e in sé sproporzionata alla pressione operaia, dettata da una « paura retrospettiva », dall'intendere un rapporto di necessità, determinato dalle stesse contraddizioni che la situazione faceva esplodere.

Convorrà esaminare i vari aspetti cominciando dal punto assai controverso ma preliminare per una ricerca corretta: la natura del movimento dei metallurgici, il suo sviluppo, la sua parabola, la sua misura di « occasione rivoluzionaria ». Partendo da simile analisi, in questo lavoro, noi non ci ripromettiamo di sciogliere definitivamente o tagliare recisamente quel nodo; più modestamente vorremmo riuscire a riproporre in tutti i suoi termini e nelle sue così varie componenti un avvenimento che ha esercitato un grande peso nella vicenda dell'Italia contemporanea. Riprenderemo il filo del discorso condotto dalla critica politica e storica sulla scorta di una ricostruzione minuziosa dei fatti, della consultazione di documenti spesso illuminanti, tratti da fonti di polizia dell'Archivio di Stato, da altre fonti, dalla vastissima memorialistica operaia e dalla vivace congerie di informazioni fornite dai giornali dell'epoca.

Riportarci all'atmosfera, ai problemi, alla cronaca dell'occupazione significa anche liberare il giudizio dalle incrostazioni di luoghi comuni, di generalizzazioni, di miti e di visioni apocalittiche che su esso si sono depositi. Non significa certo rinunciare ad esprimerlo, correttamente e compiutamente.

Gramsci scrisse — proprio alla vigilia di quegli avvenimenti — che la storia è una maestra senza discepoli. Eppure la storia dell'occupazione delle fabbriche, se non dà un'indicazione al presente, contiene e sviluppa temi su cui più appassionato è tornato il dibattito ideale in questi anni.

Non a caso lo stesso Gramsci, in una nota dal carcere, si riferirà all'episodio culminante del biennio rosso parlando della « grande paura ». Enorme fu l'emozione che esso produsse in tutto il paese e non solo allora: ché, dopo decenni, l'occupazione delle fabbriche è ancora un richiamo obbligato nella vita sociale e politica italiana.

Aprile 1964.

Nota. Ci è caro ringraziare i dirigenti e i funzionari dell'Archivio centrale di Stato per l'aiuto prezioso fornitoci nello spoglio delle fonti del Ministero degli Interni, cardine di questa ricerca. Del pari ringraziamo i dirigenti dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, dell'Istituto Gramsci, il prof. Aldo Romano, per le indicazioni e la larga collaborazione portate nel reperire fonti del movimento operaio dell'epoca. Infine il nostro grazie va anche alla presidenza della Banca commerciale italiana per averci concesso di adire alcuni documenti dell'archivio della direzione centrale interessanti un punto particolare della vicenda.

L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

Settembre 1920

... lo « spontaneo » era la prova più schiacciante dell'inettitudine del partito, perché dimostrava la scissione tra i programmi sonori e i fatti miserabili. Ma intanto i fatti « spontanei » avvenivano (1919-1920), ledevano interessi, disturbavano posizioni acquisite, suscitavano odi terribili anche in gente pacifica, facevano uscire dalla passività strati sociali stagnanti nella putredine: creavano, appunto per la loro spontaneità e per il fatto che erano sconfessati, il « panico » generico, la « grande paura » che non potevano non concentrare le forze repressive spietate nel soffocarli.

ANTONIO GRAMSCI, *Passato e presente*,
p. 60

Capitolo primo

Le forze in campo

Gli operai metallurgici italiani conquistano « le otto ore » nel febbraio del 1919. La guerra ha ingrossato largamente le loro fila, ha portato in fabbrica nuove leve e fatto accorrere dalle campagne centinaia di migliaia di braccia. La conquista storica dell'orario di otto ore quotidiane (che era stata la principale rivendicazione del Congresso della Federazione italiana operai metallurgici - FIOM - tenutosi a Roma nei giorni in cui finiva la prima guerra mondiale) è il risultato di molteplici fattori che concorrono a situare in una nuova fase i rapporti tra il capitale e il lavoro, tra le classi dirigenti e le masse lavoratrici in generale.

Sarà superfluo qui rammentare il clima del 1919, l'ondata di adesioni al Partito socialista (che si tradurrà nelle urne, alle elezioni politiche generali, in 1 834 000 voti e 156 deputati alla Camera), tutto lo sviluppo associativo del proletariato delle città e delle campagne che tocca 3 800 000 lavoratori, cinque volte la cifra dell'anteguerra. Basti segnare che il Partito socialista, forte di 200 000 iscritti, conquista 2800 comuni (il 24% del totale), controlla migliaia di cooperative, ha aperto più di duemila sezioni nel paese. E la grande maggioranza degli « organizzati » tra i lavoratori si federa in sindacati, leghe, camere del lavoro dirette da socialisti. Lo sviluppo della Confederazione generale del lavoro è imponente: nel settembre del 1920 essa conta 1 930 000 aderenti, di cui più della metà sono operai industriali¹. Accanto ad essa operano altre

¹ La suddivisione per categorie è la seguente: 200 000 edili, 160 000 metallurgici, 155 000 tessili, 68 000 addetti al gas, 60 000 statali, 50 000

centrali sindacali, ma il loro peso è assai inferiore, specie nel mondo del lavoro industriale. L'Unione sindacale italiana, di orientamento anarco-sindacalista, nonostante la scissione patita per il distacco degli organizzatori interventisti del 1914, conta più di 300 000 organizzati e la sua forza si misura piuttosto ad isole, in quelle città, in quelle campagne, in quelle zone dove ha messo radici più salde la tradizione sindacalista-rivoluzionaria (in Emilia e Romagna, in Liguria, in Toscana - Piombino, Pisa, Viareggio - nelle Marche, nelle Puglie)¹.

Le altre due centrali sindacali hanno peso assai minore. Se infatti una di esse, la Confederazione italiana del lavoro (o sindacato bianco), cattolica, ha un numero cospicuo di affiliati: 1 823 491, nel 1920², la sua influenza si esprime soprattutto nelle campagne. L'agricoltura dà l'80% dei membri della CIL. E nel movimento industriale il suo nucleo rilevante è dato dai tessili (131 232 aderenti) nei quali prevale la maestranza femminile. La più debole organizzazione sindacale è l'Unione italiana del lavoro, con meno di 200 000 iscritti, a cui aderiscono alcune Camere del lavoro repubblicane del Ravennate, di Forlì, Jesi, Lugo, e di Roma, e che ha come connotato ideologico il passato interventista (di sindacalisti, repubblicani, nazionalisti) dei propri dirigenti. Al quadro va aggiunto il Sindacato ferroviari che conta circa 200 000 membri ed è autonomo dalla CGL, come la Federazione lavoratori del mare.

Se ci si restringe all'ambito dei metallurgici conviene annotare che la sproporzione tra la forza, l'influenza, la capacità di dirigere l'insieme della massa operaia che ha la FIOM e quelle che manifestano le altre unioni, è grande. UIL e CIL scompaiono praticamente dalla scena dopo la prima fase vertenziale dei memoriali, il Sindacato nazio-

chimici, 50 000 impiegati privati, 30 000 lavoratori del legno, 25 000 operai ferroviari, 23 000 pellettieri, 22 400 lavoratori dell'arte muraria, 22 000 tramvieri, 21 000 cartai. I lavoratori della terra organizzati dalla CGL sono 890 000.

¹ Cfr. IV Congresso nazionale dell'USI, Roma, 10-11 e 12 marzo 1922, *Programma, relazione e statuto*, ed. «Guerra di classe», Milano 1922; nonché UGO FEDELI, *Corso di storia del movimento operaio*, Centro di sociologia della cooperazione, 1957, pp. 200-25.

² Cfr. RICCARDO BACHI, *L'Italia economica nel 1920*, Città di Castello 1921, p. 338.

nale metallurgici dell'USI conserva, sí, una sua forza autonoma d'urto (in specie, come si vedrà, a Sestri Ponente, a Verona, a Brescia) ma il vero antagonista della parte imprenditoriale è la Federazione metallurgica, diretta da Bruno Buozzi. Il numero dei suoi aderenti (160 000 metallurgici) è cospicuo ma ciò che più conta è che le sue direttive vengono accolte e osservate dalla grande maggioranza delle maestranze, con l'eccezione di quelle fabbriche in cui i sindacalisti-rivoluzionari posseggano nuclei particolarmente vigorosi.

La storia della FIOM dagli inizi del secolo registra un lungo periodo di debolezza organizzativa, nelle stesse roccaforti operaie «rosse», lungo tutto il decennio giolittiano, e un travagliato momento di divisione ideologica durante la guerra quando la sua partecipazione ai Comitati di mobilitazione industriale, accentuandone le tentazioni di corporativismo e di «collaborazionismo», dà luogo ad aspre polemiche da parte degli organizzatori più intransigenti, in specie a Torino e a Milano. Senonché, come suol dirsi, la Federazione «si è fatta le ossa» durante la guerra, ha aumentato grandemente il suo potere contrattuale, è dotata di quadri, a partire dal giovane e valoroso segretario generale Bruno Buozzi, che hanno una notevole competenza tecnica, un forte prestigio personale, una esperienza di direzione che li rende, in una certa misura, insostituibili nella situazione del momento.

La mentalità di questi sindacalisti, la loro formazione ideologica si apparentano saldamente a quelle dei dirigenti politici riformisti del partito e in generale al tipo di quadro sindacale della socialdemocrazia classica della II Internazionale, tedesca in particolare. Ciò non impedirà loro né di avvertire la spinta di sinistra delle masse né di nutrire simpatia verso i rivoluzionari russi (la FIOM, come la CGL, aderirà prontamente all'idea di una Internazionale rossa dei sindacati dopo la guerra), né di comprendere il valore delle battaglie di principio. Se si vuole andare più a fondo nell'esame dei limiti di questi uomini, bisogna appuntarsi su un dato più intrinseco e organico della loro concezione del sindacalismo. È una concezione di una grande rigidità, che fa dell'organizzazione centralizzata, della disciplina al-

l'autorità del sindacato e al suo potere contrattuale, una sorta di feticcio. Da Buozzi a Guarnieri a Colombino i dirigenti della FIOM hanno fatto le loro battaglie più formative contro l'anarco-sindacalismo, hannò visto, a Torino come a Milano, quanti guasti nel 1911-13 i « sindacalisti rivoluzionari » abbiano provocato in mezzo alla categoria, e hanno ricostruito le fila della federazione sulla base di un paziente lavoro di agitazione strettamente vertenziale, di fitte trattative a tavolino. La loro naturale tendenza a una visione burocratica del problema si è rafforzata nel tempo di guerra.

Tipico sarà l'atteggiamento della FIOM nei confronti del movimento torinese dei « Consigli di fabbrica », la sua diffidenza profonda per un tentativo di democrazia operaia che sconvolga la tutela del sindacato tradizionale sulla massa, che trasporti nella fabbrica il centro della organizzazione, che faccia dell'unità produttiva il fulcro della nuova struttura sindacale proletaria, che dia voce e rappresentanza ai non organizzati. I dirigenti nazionali della FIOM temono che di qui sorga una nuova edizione dell'anarco-sindacalismo, paventano che le tentazioni intellettuali degli ordinovisti¹ minino l'autorità del sindacato con esperimenti velleitari. Di qui la condanna del movimento dei Consigli di fabbrica che verrà dal Congresso di Genova tenuto dalla Federazione metallurgica nel maggio 1920.

Ciò, naturalmente, non significa che la FIOM scarti di per sé un terreno di lotta di massa, oppure che essa si confonda nel più generale orientamento gradualista della CGL o dei riformisti. Una differenziazione la separa anche sulla sua destra come sulla sua sinistra; una vicenda di aspre contese sindacali tra il 1919 e il 1920 sta alla base della sua ferma posizione nella vertenza da cui si svilupperà l'occupazione delle fabbriche del settembre. Se infatti è attraverso trattative abbastanza serene con l'associazione degli imprenditori che i lavoratori metallurgici ottengono, nel febbraio del 1919, la riduzione dell'orario di lavoro a

¹ Cfr. per questo dibattito la mia introduzione all'antologia dell'*Ordine Nuovo* (1919-20), Einaudi, Torino 1963, pp. 42-46. Ad essa rimando anche il lettore per una analisi della teoria dei Consigli propria di Gramsci e del gruppo ordinovista.

parità di salario, una durissima lotta impegna la FIOM in Lombardia, in Liguria e nell'Emilia nell'estate del 1919, per ottenere la fissazione dei minimi di paga, e per una conversione delle indennità del caro-vita che sia commisurata al continuo rincaro dei prezzi dei generi di prima necessità. Due mesi dura lo sciopero in quelle regioni, con gravi sacrifici per gli operai, e il concordato, faticosamente strappato, spesse volte non viene applicato dagli associati della controparte. La tensione sindacale è quindi acuita e reale sui temi economici più scottanti, tale da preludere di per sé nella primavera del 1920 — aggravandosi le condizioni di vita dei lavoratori — a una nuova agitazione.

Il quadro che presenta il settore operaio è dunque complesso. C'è un grande moto associazionistico, c'è un fervore battagliero che va visto in tutto il contesto della crisi sociale del dopoguerra, delle speranze alimentate dall'ondata rivoluzionaria, ma ci sono non meno significative debolezze. Restando, ad esempio, nell'ambito del movimento sindacale, non dovrà sfuggire il fatto che la tendenza all'organizzazione delle masse non giunge sino alla creazione di un organismo unitario. Profonde restano le divisioni ideologiche, tattiche, le posizioni concorrenti, le esasperazioni polemiche, con forti tinte personalistiche, tra le varie centrali: l'USI, la CGL, la CIL, la UIL. Basti pensare che la FIOM si rifiuterà di discutere con gli industriali il proprio memoriale rivendicativo insieme a quelli, in parte analoghi in parte divergenti, presentati dai sindacati affiliati alle altre organizzazioni operaie.

In secondo luogo, ma in verità in primo per importanza, il movimento sindacale soffre di uno sviluppo improvviso a cui non sono preparati organizzativamente e ancor meno spiritualmente i gruppi dirigenti. La CGL, alla fine della guerra, aveva 250 000 iscritti. In due anni essi raggiungeranno i due milioni. Quando la Confederazione terrà, nel febbraio del 1921, il suo V Congresso nazionale, si leveranno da parte dei relatori e dei delegati intervenuti al dibattito una serie di lagnanze su questo « eccessivo » sviluppo, che sono illuminanti sulle contraddizioni intime del movimento. I capi confederali educati alla pratica sindacale del periodo giolittiano (e alla stessa visione giolittia-

na dei rapporti capitale-lavoro: non a caso Giolitti proclamerà dopo l'occupazione delle fabbriche che egli aveva avuto sempre fiducia nella CGL e che questa aveva ben meritato della fiducia in essa posta)¹ subiscono assai più di quanto non dirigano e controllino l'ondata di scioperi spesso caotica del dopoguerra.

D'Aragona fornirà appunto al congresso del 1921 l'immagine più scoperta della inadeguatezza della CGL. Ad essa – egli dirà – è toccato intervenire innumerevoli volte per assumere su di sé, temperare, risolvere in qualche modo, agitazioni inconsulte provocate dalle federazioni di mestiere o dagli operai di singole fabbriche².

La CGL cercò, tra il 1918 e il 1919, di offrire a tutto il movimento socialista, con l'idea di una Costituente del lavoro, la piattaforma che meglio rispondesse alla propria vocazione riformistica e gradualistica³; ma il movimento socialista nel suo insieme non l'accettò, puntando su una soluzione rivoluzionaria alla cui prospettiva la grande maggioranza del partito e gli stessi nuclei sindacali più intransigenti parevano del tutto conquistati. Di qui però nasce e si esprime concretamente una posizione tipicamente recriminatoria della CGL. Essattamente come fanno Turati e Treves sulla « Critica sociale », gli uomini e gli organi di stampa della Confederazione, in prima fila « Battaglie sindacali », conducono una polemica continua, una vera e propria campagna, contro i « socialisti di guerra », contro lo spirito avventuroso e facilone dei nuovi adepti che pretenderebbero di sconvolgere il cammino e il metodo delle graduali conquiste economiche e politiche. Questo motivo

¹ Dichiarazioni del presidente del Consiglio al Senato, tornata del 26 settembre, *Atti parlamentari*, Senato del Regno, legislatura XXII, 1^a sessione, pp. 1709-13.

² Cfr. intervento di Ludovico D'Aragona, nella seduta del 27 febbraio 1921, in *Resoconto stenografico del X Congresso della Resistenza, V della CGL*, Cooperativa grafica, Milano 1921, pp. 38-48.

³ Il 25-28 novembre 1918 il Comitato direttivo della CGL vota una mozione in cui si chiede la convocazione della Costituente. L'8 marzo 1919, il Consiglio nazionale precisa: « convocazione della Costituente con elezioni per categorie professionali, in base alle ripartizioni che un apposito censimento deve determinare tra tutti i ceti sociali, senza esclusione di sesso ». « Questa Costituente – afferma il Comitato direttivo del 1^o maggio 1919 – di tutte le categorie professionali preparerà e affretterà il trapasso politico dal capitalismo al socialismo ».

è così presente che, appunto al Congresso della CGL summenzionato, la recriminazione contro « gli ultimi venuti » diventa la nota dominante dei lavori.

Naturalmente, una simile psicologia sottintende una scelta, una valutazione, che appariranno chiare solo nei momenti cruciali: la convinzione che in Italia la crisi rivoluzionaria non possa avere uno sbocco violento immediato, anzi che non vi siano le condizioni perché la rivoluzione trionfi. Di qui la ricerca di quelle soluzioni che possano impedire gesti inconsulti e garantire una graduale evoluzione del mondo del lavoro.

Sintomatico è il modo come i dirigenti confederali giudicano l'esperimento sovietista in atto in Russia: un giudizio che si fa, via via, più pesante e negativo e si manifesta in modo trasparente col ritorno di una delegazione di studio – capeggiata dallo stesso D'Aragona – recatasi in Russia nella primavera del 1920¹. Prima ancora che appaiano testimonianze scritte, e raccolte in volume, D'Aragona, Colombino, Bianchi ed altri rilasciano a vari giornali dichiarazioni circospette, piene di riserve e reticenze che sapientemente sfrutta la stampa conservatrice durante il periodo dell'occupazione delle fabbriche, come ammissione del fallimento di quell'esperimento².

Senonché non si ha un quadro completo di un atteggiamento generale se non si tiene presente una sua generale ambiguità e « disponibilità ». Ad esempio, come nel 1918-19 persino i riformisti più tradizionali hanno inneggiato alla Rivoluzione russa e alla giovane Repubblica dei Soviet, così la CGL ha aderito nel luglio 1919 allo sciopero generale di solidarietà con i proletari di Russia e d'Ungheria.

¹ La missione accomunava dirigenti politici e sindacali. Di essa facevano parte Serrati e Vacirca per la direzione del PSI, Graziadei e Bombacci per il gruppo parlamentare, D'Aragona, Bianchi e Colombino per la CGL, Dugoni per la Lega nazionale delle cooperative, Fernando Pozzani, direttore dell'azienda consorziale dei comuni, Nofri e altri. La delegazione era partita da Milano per Mosca il 25 maggio e tornava in Italia in luglio. Restavano a Mosca fino ai primi d'agosto D'Aragona e Dugoni, e più ancora Serrati e Bombacci, raggiunti da altri delegati italiani al II Congresso dell'Internazionale comunista.

² Giustamente Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira nella loro *Storia d'Italia nel periodo fascista* (Einaudi, Torino 1956, p. 144) attribuiscono grande importanza alle « informazioni confidenziali » lasciate trapelare dalla delegazione al suo ritorno dalla Russia.

ria promosso su scala internazionale; come i delegati del PSI, nel luglio 1920, al II Congresso dell'Internazionale comunista riaffermano la loro « volontà rivoluzionaria », così gli stessi D'Aragona e Baldesi, firmano – a quel congresso – una risoluzione che perora la dittatura del proletariato e invoca « il trionfo della rivoluzione sociale e della repubblica universale dei Soviet »¹.

L'ambiguità la si riscontra sullo stesso terreno programmatico. Se il partito, specie attraverso le posizioni di Bombacci e quelle di Serrati e di Bordiga, pare oscillare tra una progettazione a tavolino dei Soviet², come contraltare al Parlamento, e una concezione della dittatura proletaria, come espressione della dittatura delle sezioni socialiste, la Confederazione – a sua volta – oscilla tra un programma democratico avanzato (tassa progressiva sulla ricchezza, suffragio universale, disarmo, socializzazione graduale del suolo e del sottosuolo) e una rivendicazione di poteri ai « Corpi consultivi sindacali » di schietto sapore corporativista, ivi compreso « il diritto di controllo da parte della rappresentanza degli operai nella gestione della fabbrica » – come vedremo quando la rivendicazione si concreterà nel settembre di lotta.

È questa, infatti, una tematica destinata a riprendere vigore al tempo dell'occupazione delle fabbriche ma che già si può ritrovare lungo il corso di tutto il biennio. Essa rivela, via via, sempre di più un'elaborazione che accomuna quella della CGL alla impostazione tipica di Turati (nel suo famoso discorso di *Rifare l'Italia*³), e nel suo fondo agli

¹ Il documento viene approvato all'unanimità dal Consiglio direttivo della CGL nella sua riunione del 19 agosto 1920. Cfr. il testo in *La Confederazione Generale del Lavoro*, a cura di Luciana Marchetti, Avanti!, Milano 1962, p. 295. Interessanti osservazioni sulla condotta incerta e contraddittoria della CGL svolge Franco Catalano nella prefazione al volume (p. XLIII).

² La costituzione dei Soviet era stata decisa dal Congresso di Bologna del 1919. Il progetto Bombacci sul tema ebbe una approvazione di massima nel Consiglio nazionale di Firenze (8-10 gennaio 1920).

³ Il discorso fu pronunciato, a titolo personale, alla Camera, il 26 giugno 1920 e suscitò una vasta eco. Fu poi pubblicato in un opuscolo, con quel titolo e ora si può leggere in FILIPPO TURATI, *Discorsi parlamentari*, III, Roma 1950, pp. 1736-76 col titolo *Un programma d'azione socialista*. Sul collegamento diretto di quell'impostazione col progetto di controllo sindacale che si elaborerà nel corso dell'occupazione delle fabbriche, cfr. più avanti al presente volume, pp. 122-23.

stessi intendimenti riformistici e antiplutocratici di Giolitti: aspirazione a una collocazione diversa delle masse operaie, e delle loro *legittime* rappresentanze nel quadro dello Stato democratico, a un'organizzazione produttiva che rispecchi il peso accresciuto di queste masse e le coin-teressi maggiormente allo sforzo ricostruttivo dell'economia del paese, a una forza che – per usare l'espressione turattiana – assuma la gestione e « anticipi in qualche modo l'avvento del proletariato, prolunghi in qualche modo il dominio della borghesia ».

Anche sul tema del controllo sindacale quella profonda vocazione gradualistica e corporativa di cui abbiamo sottolineato gli aspetti generali si esprime in propositi « consiliari » che sono la negazione di quelli ordinovisti e che conviene ricordare perché torneranno nel dibattito sviluppatosi attorno all'occupazione delle fabbriche. Il progetto Baldesi¹ sui « consigli d'azienda », ad esempio, è tutto ispirato alla volontà di suscitare sui luoghi di lavoro organismi strettamente dipendenti dalle Federazioni e dalle Camere del lavoro, formati di « organizzati », con funzioni di difesa sindacale (rispetto dei concordati) che ampliano quelle delle Commissioni interne, di studio dei metodi di produzione industriale (« richiedendo quelle modifiche che possono apportare beneficio alla collettività »), nonché di « propaganda perché nella massa degli operai venga accettato il postulato della socializzazione dei mezzi di produzione e scambio ».

La prevenzione confederale verso nuove forme di democrazia diretta è provata (oltre che dall'aspra polemica con « L'Ordine Nuovo »), dal sospetto con cui la CGL guarda ai pochi esperimenti consiliari che vengono tentati dai lavoratori italiani in alcune aziende nel corso di aspre lotte. Tali si possono infatti chiamare singoli e drammatici

¹ Durante il Consiglio direttivo della CGL, riunito a Roma il 20 maggio 1920, viene presentato l'apposito progetto di Baldesi, il quale, di fronte allo scetticismo di D'Aragona, « ribatte che le funzioni dei consigli d'azienda, attualmente modeste solo perché dominano le forme dell'economia capitalistica, diverranno sempre più importanti allorché tutti gli addetti ad una industria saranno uniti in un solo intento ». Cfr. *La CGL cit.*, p. 284. Il testo del progetto Baldesi è pubblicato in FRANCESCO MAGRI, *La crisi industriale e il controllo operaio*, « Unitas », Milano 1922, pp. 273-75.

episodi di occupazione di fabbriche da parte degli operai nella primavera del 1920: quello dei cotonifici Mazzonis nel Canavese (febbraio-marzo)¹, quello dei cantieri Ansaldo, Odero, Piaggio, Ilva e San Giorgio, a Sestri Ponente (febbraio)², e quello delle officine Miani-Silvestri a Napoli (marzo)³.

Ciascuno di questi episodi è una storia a sé, e rappresenta la reazione spontanea delle maestranze a una insostenibile situazione di vita interna, ma l'accoglienza che riserva loro la CGL è negativa. Se nel caso dei cotonifici Mazzonis la Confederazione si limita ad appoggiare le requisizioni ordinate dal governo Nitti e ad accettare la successiva « derequisizione », in quello di Sestri Ponente basta il sospetto che siano ispirati dai sindacalisti anarchici per provocare una condanna decisa a quegli operai da parte della CGL. L'occupazione dei cantieri di Sestri Ponente si esaurisce in pochi giorni con una vasta azione di polizia e anche a Napoli una dura repressione debella la protesta dei 1800 operai della Miani-Silvestri.

Ma l'atteggiamento della CGL si rivela appieno nello sciopero torinese dell'aprile che, sulla questione di principio del riconoscimento dei Consigli di fabbrica, impegna per un mese i metallurgici torinesi e per dieci giorni tutta la classe operaia della città. Gli ispiratori di quella resistenza, i teorizzatori dei Consigli come nuovi istituti rivoluzionari, come organi di potere, gli uomini dell'« Ordine Nuovo », che già sono stati accusati, dalle centrali della CGL e della FIOM di anarco-sindacalismo, da Serrati e da

¹ Su questo episodio, che è stato spesso rievocato soprattutto sotto il profilo del principio della « requisizione », operata dal governo, degli stabilimenti, cfr. LUIGI EINAUDI, *Il caso Mazzonis*, articoli del 3 marzo e del 20 marzo 1920 sul « Corriere della Sera », ora in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. V (1910-1920), Einaudi, Torino 1961, pp. 672-82; inoltre PIETRO BORGHI, *Un esperimento di gestione diretta*, in « L'Ordine Nuovo », 13 marzo 1920.

² Cfr. sul tema ANGELO FAGGI, *L'esperimento dimostrativo di Sestri Ponente*, in « Comunismo », 15-29 febbraio 1920; PALMIRO TOGLIATTI e ANDREA VIGLONGO, *Rapporto sui fatti di Sestri*, in « L'Ordine Nuovo », 13 marzo 1920. Cfr. anche, per la cronaca dell'occupazione, « La Lotta Operaia », 28 febbraio 1920. Al tema ha dedicato un saggio GAETANO PERILLO, *I consigli di fabbrica a Sestri*, in « Movimento Operaio e Contadino in Liguria », anno III (1957), n. 2-3 (marzo-giugno).

³ Cfr. RAFFAELE COLAPIETRA, *Napoli tra dopoguerra e fascismo*, Istituto G. Feltrinelli, Milano 1962, pp. 103-5.

Bordiga di economicismo e di corporativismo, vengono ora denunciati come letterati e dilettanti ricchi di spirito d'avventura. E la posta stessa in gioco, quella del potere nella fabbrica – che a Torino ha conosciuto lo scontro più aspro di tutto il periodo – non viene apprezzata dagli organismi nazionali. Il risultato – com'è noto – è una pesante sconfitta del movimento torinese, che è stato lasciato nel più completo isolamento e ha dovuto affrontare l'offensiva del padronato locale e un imponente schieramento dell'apparato repressivo dello Stato senza speranze di successo. Ciò che va rammentato, perché si ricollega direttamente con la questione dell'occupazione delle fabbriche del settembre, è che lo sciopero dell'aprile ha scavato un fossato profondo tra i dirigenti torinesi (ivi la locale sezione della FIOM è stata conquistata all'orientamento ordinovista) e la CGL. E trascina con sé una scia di reciproci rancori e sospetti che si misurerà appieno nel momento cruciale dell'occupazione. La questione del controllo operaio, inoltre, sepolta ufficialmente sotto le macerie della sconfitta di Torino, ritornerà allora all'ordine del giorno e gli uomini dell'« Ordine Nuovo » potranno, con una certa ragione e non poca amarezza, affermare che quelle questioni di principio per cui, in una solitaria e aspra lotta, si batterono i torinesi in aprile diverranno uno dei temi dominanti dell'agitazione di settembre.

Già in occasione dello sciopero dell'aprile, del resto, il quadro non restava circoscritto all'ambito delle istanze sindacali, delle organizzazioni di classe. Veniva in luce il rapporto tra sindacato e partito, quel rapporto che si era codificato¹ con un patto scritto in cui si fissavano le rispettive competenze: spettare alla CGL la direzione delle lotte economiche e al partito quella delle lotte che assumessero portata e finalità politiche. Come però stabilire di volta in

¹ Il 29 settembre 1918 veniva stipulata tra il PSI e la CGL una convenzione che, riprendendo le tesi di quella di Firenze del 1907, riconfermava « l'indipendenza e l'autonomia della Confederazione e del Partito, ciascuno nel proprio campo », stabiliva che lo sciopero e le agitazioni di carattere politico nazionale dovevano essere proclamati e diretti dalla direzione del partito, udito il parere della CGL, e quelli di carattere economico dalla Confederazione, udito il parere del partito, che si impegnavano a non ostacolare l'attuazione delle deliberazioni confederali.

volta questo confine, in una situazione in cui rapidamente ogni agitazione assume colorazione politica ma resta carica di un « rivendicazionismo » salariale determinato dall'acuirsi stesso della crisi economica? E quali contatti diretti ha il partito con le masse operaie e contadine? Si tocca qui l'antinomia forse più grande del movimento socialista di allora.

Gli uomini che veramente hanno una capacità, un potere di organizzazione e di direzione delle masse lavoratrici, della classe operaia nel suo senso originario, sono i capi sindacali, i D'Aragona, i Buozzi, i Dugoni, i Baldesi, ed essi le muovono e le orientano in vista di obiettivi schiettamente rivendicativi, salariali e normativi; gli uomini di partito, pur se volessero – come sarebbe nell'ordine dei loro presupposti ideologici – impiegare la forza delle masse per gli obiettivi di rottura violenta della situazione esistente, di presa del potere, di costruzione sovietista (come si dice al tempo), sono in una posizione di generale distacco, mancano di leve di comando, di esperienza, di quadri, di un rapporto con la classe che sia di direzione effettiva. Il gruppo dell'« Ordine Nuovo » poi, non ha radici nelle masse, al di fuori di Torino.

Il movimento operaio e socialista si presenta quindi dinanzi a quello che sarà uno dei momenti salienti della crisi rivoluzionaria del « biennio rosso » con una divisione tra partito e sindacato che non è solo divisione di compiti e di campi d'azione ma qualcosa di più profondo, una configurazione di due enti sovrani, che si muovono ciascuno nel proprio ambito. Di fatto, però, viene ristretta l'azione e la dimensione del partito alla sfera propagandistica ed elettorale. Con grande lucidità Antonio Gramsci, il 21 agosto 1920, alla vigilia della lotta, mette il dito sulla piaga. Egli scrive sull'« Ordine Nuovo » che il problema dei rapporti tra partito e sindacati è il problema fondamentale e che il partito non ha fatto nulla per risolverlo. La centrale metallurgica sta avviando – egli aggiunge – l'avanguardia del proletariato verso « una nuova fase di agitazioni e di scioperi a carattere nazionale senza che l'organizzazione centrale del partito abbia creduto finora utile esprimere la sua opinione, lanciare una parola d'ordine ». L'a-

gitazione può, improvvisamente, mutarsi da corporativa in agitazione politica: « come potrebbe e come può il partito rimanere estraneo, assistere da semplice spettatore, a simile agitazione? » Eppure così sta avvenendo, nonostante la fraseologia massimalista abbia continuato a usare « rigirandosela in bocca con la lingua molto agile », l'espressione: « *Il periodo attuale è rivoluzionario* ». Il partito non interviene, non dirige, non è presente nella fabbrica, pare dimentico del fatto che « la rivoluzione operaia o è un movimento delle più profonde masse, o non è ».

« Così oggi – conclude Gramsci – mentre l'agitazione metallurgica riapre un periodo di agitazioni intense, quando il *periodo rivoluzionario* può da un momento all'altro lanciare il partito nell'azione, il movimento italiano si trova non solo a non aver risolto praticamente il problema dei rapporti tra partito e sindacati ma a non aver neppure posto il problema in discussione: il movimento proletario italiano si trova a essere campo d'azione di due partiti politici: quello ufficiale e quello di fatto costituito dai capi dei sindacati »¹.

Dall'altra parte della barricata la situazione si presenta, dal punto di vista dell'organizzazione di classe, con caratteri meno contraddittori: è in atto nell'imprenditorato uno sforzo di accentramento, di disciplina, di intervento politico diretto nel paese e nelle fabbriche, che costituisce uno degli elementi più interessanti (e meno avvertiti) del primo dopoguerra. La Confederazione generale dell'industria se non ha nel 1919-20 il suo atto ufficiale di nascita, lo ha di fatto. Soltanto nel marzo del 1920, con la prima Conferenza nazionale degli industriali italiani, essa si costituisce veramente come organizzazione industriale nazionale, avente una sua politica generale, una sua tattica, una sua linea di condotta sindacale unica. Le associazioni federate sono 72, con 11 000 soci, industriali. La Confindustria si forma sia sulla base delle organizzazioni nazionali e regionali di categoria sia sulla base delle Unioni industriali (la prima, torinese, risale al 1905) che raccolgono gli imprenditori di una provincia e di una zona.

¹ ANTONIO GRAMSCI, *Partito e sindacati*, ora nel volume *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, Einaudi, Torino 1954, pp. 404-8.

La tradizione regionalistica ha ritardato il processo di unificazione nazionale ma ha, al tempo stesso, caratterizzato l'imprenditorato delle regioni più avanzate come particolarmente combattivo, disciplinato, agguerrito sul terreno sindacale. Pressioni sul governo, serrate, « cattura » di organi di stampa, organizzazione di « difesa » sulla base di liste di operai indesiderabili: tutti quei mezzi che si metteranno in opera per rispondere all'agitazione nazionale metallurgica, non sono cose nuove per il grande padronato, né per l'AMMA (Associazione tra gli industriali metallurgici, meccanici e affini) che ha la sua sede a Torino, né per il Consorzio lombardo degli industriali metallurgici e meccanici, né per quello analogo ligure, né per le varie associazioni del padronato su scala nazionale o regionale o locale e per le loro espressioni « sindacali » dirette.

Neppure nuova è la capacità di autonomia politica nei confronti del governo. La storia dei rapporti dell'imprenditorato italiano con il Giolitti del periodo d'anteguerra, se è stata quella di un generale momento di accordo, poiché Giolitti interpreta e media gli interessi più profondi delle classi dirigenti, non escludeva affatto scontri anche aspri. Nuova è la capacità che rivelano gli imprenditori, sotto la spinta stessa della pressione operaia, di organizzarsi meglio, di accentrare e stringere le loro fila, di offrire una piattaforma comune di indirizzo, sia col governo Nitti che col governo Giolitti; di considerarsi come una *forza politica nazionale* a sé stante.

Proprio nella conferenza milanese del marzo, la mozione votata dalla « classe industriale » invoca un intervento del governo per tenere a freno le esorbitanti richieste operaie, ma al contempo « afferma la necessità che la borghesia del lavoro attinga in se stessa e nella convinzione della utilità della sua funzione e della sua organizzazione il mezzo per una energica azione contro deviazioni ed illusioni »¹.

Di questa energica azione si ha una prima prova nella serrata che gli industriali metallurgici torinesi proclamano nell'aprile per impegnare la battaglia del « potere nella fab-

¹ Cfr. « Corriere della Sera », 9 marzo 1920.

brica »¹. Sul punto di principio (non potersi condividere la direzione dell'impresa con la rappresentanza operaia) l'on. Olivetti, segretario generale della Confederazione industriali, è stato, a Milano, esplicito. È un punto che sta al centro dei due grandi conflitti in cui si trova impegnato l'imprenditorato italiano nel 1920: a Torino nell'aprile, in tutta Italia nel settembre. Anzi, è il punto su cui esso dà battaglia per primo, va all'offensiva. La *reazione* degli industriali in questo anno è caratterizzata infatti da tale *spirito di offensiva*, sia esso frutto di esasperazione o di calcolo; ed è uno dei fattori più importanti, che tende invece a porre in secondo piano la valutazione corrente della crisi del dopoguerra.

L'omogeneità del fronte politico industriale, il suo spirito di classe (« L'avvenire è delle classi organizzate » — ha ammonito a Milano l'on. Olivetti) non esclude però lacerazioni, contrasti di gruppi, che avranno il loro peso in questi momenti critici.

Fattore primo di squilibri e di divisioni è il processo di intensa compenetrazione tra capitale finanziario e capitale industriale (di cui richiameremo ancora più innanzi i caratteri) che registra clamorose scosse, prima tra tutte il famoso assalto del gruppo Perrone alla Banca commerciale italiana, nella primavera del 1920². Il fallimento di questo assalto, e gli strascichi che esso avrà, indicano un momento di debolezza e di incertezza nel fronte capitalistico, o meglio la differenziazione e la lotta tra i gruppi più « nuovi », più aggressivi e avventurosi sul piano finanziario e su quello produttivo (i siderurgici dell'Ilva e dell'Ansaldo in primo luogo) e quelli più « tradizionali », legati a un sistema

¹ L'espressione è del segretario generale della Confindustria, on. Gino Olivetti, e viene impiegata nella sua relazione al convegno milanese. Il testo della relazione è pubblicato dall'« Ordine Nuovo » nel suo numero del 15 maggio 1920 sotto il titolo *L'opinione degli industriali sui Consigli di fabbrica*.

² Innumerevoli sono i riferimenti a questo episodio. Segnaliamo, per l'interesse che rivela ai fini stessi della nostra ricerca, la lettera indirizzata dal presidente della Banca commerciale italiana, Crespi, a Giolitti il 6 aprile 1921 e che rievoca tale « violento tentativo di accaparramento », in *Quarant'anni di politica italiana*, documenti inediti tratti dalle carte giolittiane, vol. III (1910-1920), a cura di Claudio Pavone, Istituto G. Feltrinelli, Milano 1962, pp. 331-32.

economico e politico dell'anteguerra che è il sistema giolittiano. Non a caso le proiezioni politiche ed ideologiche dei primi sono classicamente nazionalistiche (e tali si riflettono nei giornali che finanziano) e quelle dei secondi sono liberali-radicalizzanti, specie per ciò che concerne l'indirizzo e l'influenza della Banca commerciale italiana (sorta con capitale italo-tedesco)¹, che risulteranno assai rilevanti nella stessa vicenda dell'occupazione delle fabbriche.

Sono queste forze finanziarie a fondare le loro maggiori speranze nel ritorno al governo dell'on. Giolitti², nel giugno del 1920, come garante di pacificazione sociale, di restaurazione politica, di cauto riformismo economico. Sia l'unità prevalente del mondo industriale quanto le crepe che in esso hanno formato l'espansione tumultuosa e le improvvise fortune del periodo bellico, si rifletteranno nel settembre del 1920.

Giolitti pare destinato, tra tutte le forze in campo, ad assumere una funzione mediatrice. Non sarà qui il caso di riprendere il tema generale delle caratteristiche del giolittismo come sistema di governo nella sua ultima applicazione, il gabinetto che durerà fino al giugno del 1921. Ciò che ci interessa più da vicino è segnare un indirizzo che ha indubbiamente più d'un volto. Il Carocci ha scritto, sinteticamente, che il programma con cui Giolitti torna al governo nel dopoguerra è « conservatore sul piano generale politico e riformatore sul piano economico »³ e che Giolitti batte prevalentemente l'accento sugli aspetti riformatori

¹ Rodolfo Morandi (nella sua *Storia della grande industria in Italia* [1931], Einaudi, Torino 1959, p. 151), ha scritto che la Banca commerciale italiana « si poteva ritenere addirittura una diretta emanazione della finanza tedesca, operante come *longa manus* dell'industria germanica » aggiungendo però che dopo la guerra la questione del finanziamento straniero cessò di avere importanza.

² Sintomatica una lettera del signor Giuseppe Toeplitz, amministratore delegato della Banca commerciale italiana, indirizzata a Giolitti il 26 giugno del 1920 in cui quegli « pone a disposizione » di questi « ogni capacità e facoltà sua e della Banca che egli dirige per quel programma di ricostruzione nazionale che il Governo si propone ». La lettera è pubblicata in *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, vol. III cit., p. 278.

³ GIAMPIERO CAROCCI, *Giolitti e l'età giolittiana*, Einaudi, Torino 1961, p. 182.

del suo programma fino all'autunno del 1920, poi prevalentemente sugli aspetti conservatori.

Giolitti presenta, infatti, tornando al potere, una lista di disegni di legge e di provvedimenti finanziari assai ampia: dalle misure contro le speculazioni per il rialzo dei prezzi all'avocazione dei sovrapprofitti di guerra, dall'imposta straordinaria sul patrimonio all'obbligo della nominatività dei titoli, dalle tasse sulle successioni, più fortemente progressive, alla riforma dei dazi. È vero che molte di queste misure (che solo in parte verranno poi attuate) non troveranno gli industriali ben disposti a subirle tanto che il sabotaggio da essi oppostovi sarà assiduo e riuscirà a buon fine (specie per la nominatività dei titoli, che Giolitti presenta alle Camere il 24 settembre del 1920 e che Mussolini abolirà). Però non si può affermare che la Confindustria e i gruppi politici o gli organi di stampa più influenzati da essa, facciano il viso dell'armi al programma del nuovo governo giolittiano. C'è diffidenza in alcuni — come il « Corriere della Sera » — ma c'è attesa fiduciosa in altri, compreso il conservatore « Giornale d'Italia » e gli organi stessi della Confindustria.

I circoli borghesi, almeno quelli più tradizionali di cui si diceva, attendono dal prestigio e dalle capacità del vecchio uomo di Stato, dal ministro degli Interni Giovanni Giolitti, una restaurazione di quell'ordine generale che essi sentono più minacciato (e che rimproverano aspramente a Nitti di non aver saputo tutelare), nonché un imbrigliamento del « sovversivismo » socialista nel paese. Il PSI pare, a sua volta, temere soprattutto questo volto conservatore e « corruttore » dell'ultimo esperimento giolittiano: di qui il suo voto contrario alla Camera il 9 luglio 1920, anche se è un voto che molti riformisti danno più in omaggio all'intransigentismo generico del partito che per intima convinzione.

Senonché viene in luce, via via, dal giugno al settembre, un atteggiamento di Giolitti nei confronti dei conflitti di lavoro che risveglia più preoccupazioni che speranze negli industriali e incoraggia, viceversa, quei gruppi riformisti (soprattutto della CGL e dei turattiani) i quali sono rimasti organicamente legati al sistema e al metodo di governo

giolittiani. Ci si avvede, cioè, che l'accento antiplutocratico che era risuonato alto nei discorsi di Giolitti dopo la fine della guerra, che la carica polemica ivi contenuta contro i pescecani, gli speculatori di borsa, i profittatori della guerra, divenivano una norma di condotta precisa, un atteggiamento di governo favorevole a uno sviluppo riformistico del paese, in cui avessero parte crescente le organizzazioni dei lavoratori.

Giolitti sceglie a ministro del Lavoro un uomo come Arturo Labriola che in interviste e dichiarazioni parla addirittura di una fase di passaggio dall'economia capitalistica a quella socialista. Il presidente, se non condivide certo questa – del resto assai confusa – impostazione ideologica del suo ministro (tant'è vero che durante il conflitto di settembre sottrarrà al Labriola la responsabilità di moderare la vertenza) si attiene scrupolosamente al principio di non intervento nelle vertenze sindacali, fino a sfidare proteste, minacce, invettive della parte imprenditoriale.

Del resto, nel corso dell'estate del 1920, diffidenza e ostilità della Confindustria tendono già a sostituire l'iniziale attesa circondata di simpatia. Quando, insomma, la lotta sta per farsi aperta, le forze in campo si fronteggiano senza che lo Stato appaia propenso a gettare su uno o sull'altro piatto della bilancia il peso del proprio intervento. Ecco l'ultimo dato preliminare importante per esaminare l'originalità della situazione che si apre e il suo carattere di « situazione-limite » nel contesto dell'assetto statuale, politico e sociale del tempo.

Capitolo secondo

La prima fase della vertenza

L'occupazione delle fabbriche ha un preambolo di quattro mesi: una lunga e sterile discussione sindacale tra le parti in causa si prolunga da maggio ad agosto per concludersi nella rottura di trattative mai veramente iniziate. La vertenza mostra caratteri classicamente « economici », ed è resa esasperata da punti di vista diametralmente opposti. Gli imprenditori affermano che non possono concedere un soldo d'aumento, i sindacalisti operai replicano che, con i salari che percepiscono, i metallurgici non possono reggere al continuo aumento del costo della vita. Così, da maggio sino ad agosto.

Con il Congresso di Genova – 20-25 maggio – la FIOM discute un « memoriale » ed elabora una serie di richieste per le industrie navali, siderurgiche meccaniche, di materiale mobile ferroviario. Il memoriale viene presentato il 18 giugno alla Federazione nazionale sindacale degli industriali meccanici e metallurgici che non tarda a rispondere in senso negativo. Senza entrare nel merito delle richieste operaie gli industriali – per bocca del comandante Jarach, presidente della loro Federazione sindacale – richiamano la FIOM a « una valutazione reale delle condizioni dell'industria che non consentono alcun aumento retributivo ».

In questo dialogo di sordi si inseriscono le altre organizzazioni sindacali operaie (l'USTI, la UIL e il « sindacato bianco ») ciascuna presentando un proprio memoriale. Della pluralità delle richieste si avvale la controparte chiedendo che, in ogni caso, si discutano contemporaneamente i vari memoriali e che l'eventuale concordato venga accettato da tutte le organizzazioni. È una condizione cui la